

Una storia qualunque del Novecento



**Maria Grazia Gemelli**

**Una storia qualunque del Novecento**

*biografia*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Maria Grazia Gemelli**  
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo mio libro di ricordi  
ai miei discendenti  
e a tutti quelli che non sospettano nemmeno  
com'era il mondo prima che loro nascessero.  
Alcuni dicono che tirare fuori i propri ricordi  
è solo vanità mentre per me è la memoria lucida,  
cioè la consapevolezza della propria storia,  
quella struttura coerente che viene chiamata anima.  
Molte persone non mostrano mai  
il proprio passato né lo elaborano.  
Senza il carosello di va e vieni delle sensazioni  
e dei pensieri di ieri fino a quelli di oggi  
com'è possibile fabbricare un'anima umana?  
Io amo chi si sa raccontare senza complessi.  
Ci provo.*



## Papà, mamma, le sorelle e il dopoguerra

Mio padre era un siculo-calabrese (rimasto intrappolato nel Nord quando nella coda della seconda guerra mondiale l'Italia era spezzata in due), di origine normanna dagli occhi azzurri, sommergibilista e sommozzatore, specialista nello sminare i mari infestati. Sposò mia madre diciannovenne, una triestina brunetta, sguardo di cerbiatta; quel giorno in chiesa, lei in un tailleur marrone, perché l'aveva messa incinta.

Mia sorella maggiore Marina è nata a Vicenza. Le altre mie due sorelle minori, Lola e Monica, sono nate poi a Napoli. Dopo un anno, mamma era incinta di me.

Inizialmente, devo la vita a un preservativo autarchico mal fatto, facile a bucarsi. Se come mia madre mi ha raccontato, io non sono stata desiderata, tanto da essere oggetto di tentativi casalinghi di aborto fai-da-te, peraltro non riusciti, mi è chiaro che ho voluto vivere contro qualunque situazione avversa e contro i miei stessi genitori.

Quando, dopo la fine della guerra, fu possibile di nuovo attraversare per lungo l'Italia, mio padre, ufficiale di Marina, da lì a poco ingegnere civile, portò mia madre a conoscere la sua famiglia nel profondo Sud.

Quindi io, concepita al Nord e partorita al Sud, forse per lo stress del viaggio, sono nata di otto mesi, a Reggio Calabria, con un parto precipitoso, in un grande letto con testiera in legno massiccio, e una spinta esagerata mi ha fatto precipitare giù dal letto e battere la testa. Questo il mio primo segno del destino.

Sono nata in una casa freddissima, a fine novembre, e a pochi giorni di vita mi sono presa una polmonite. I miei genitori hanno comprato una delle prime copertine elettriche post-guerra, americana, una scicchiera, per tenermi al caldo. Il materiale doveva essere scadente perché si è incendiata. Però bruciava senza sintomi vistosi e io sotto, pochi chili di carne, stavo morendo soffocata. Quando mia madre ha

sentito puzza di bruciato, ha lanciato per aria la copertina, che si è dissolta in una fiammata. Tra le lenzuola c'ero io, rossa, disidratata e con le scarpine bruciacchiate che le mie zie, per molti anni, hanno conservato come una reliquia. Sono stata la cavia fortunata della prima Penicillina.

I miei genitori si sono trasferiti a Napoli. Anche lì quanto a freddo, d'inverno, non si scherzava. Avevo un piumone di piume d'oca di quelli che usano in Norvegia e, la mattina, mi vestivo sotto il letto e uscivo solo quando ero pronta per mettermi le scarpe. C'era una stufa elettrica bombata, simile a un termosifone gigante su rotelle, per una sola stanza, allora chiamata il soggiorno. Il problema era quello di aprire la porta e di affrontare il gelo per andare in bagno. Per scaldarmi, una volta, mi ci ero seduta sopra, ero caduta insieme alla stufa, ricavando un'ustione a strisce sul fondoschiena.

Abitavo in una casa sulle Montagnelle, in alto, con vista sul Castel dell'Ovo. Tutto il golfo si apriva allo sguardo. Il soffitto era a un'altezza di quattro metri e le finestre, anch'esse altissime, a causa di fessure negli infissi, ululavano quando c'era vento. La casa si trova, su un colle, sovrastata dall'imponente caserma, dalla facciata color rosso, Nino Bixio e per arrivarci, da via Chiatamone, si devono fare tutte le Sette Rampe di Pizzofalcone.

Nell'ultima Rampa, più in basso della caserma che si erge sul cocuzzolo, di fronte alla nostra casa, nell'Ottocento, un architetto scozzese, ha costruito un castelletto in pietre grigie dello stesso stile delle sue parti. Quindi io, insieme agli scugnizzi delle Rampe, che vivevano nei bassi (grotte scavate nel tufo), poiché nell'ingresso del castelletto abitato dai proprietari delle Rampe (che esigevano il fitto per i bassi) vi era una collezione di armature antiche, andavamo a spiare chi entrava e chi usciva ed eravamo convinti che vi fosse un'infestazione di fantasmi.

Napoli non mi è mai apparsa come una città mediterranea ma invece gotica per il numero impressionante di statue sanguinolente nelle sue chiese. Ero disorientata perché non capivo il dialetto e mi sentivo una straniera.



D'estate, andavamo a Reggio Calabria a trovare i parenti, i cugini, gli zii acquisiti, le sorelle di papà: zia Maria, zia Memma, zia Emilia. Non vi era ancora l'autostrada; si percorreva una strada tutta curve, bellissima, senza costruzioni né stabilimenti balneari sulla costa e il viaggio in macchina durava due giorni.

Ci fermavamo a fare il bagno a Maratea in un mare bianco-turchese e facevamo la doccia con un'acqua dolce che usciva dalla roccia.

Al Lido di Reggio, si andava con una carrozzella trainata da un cavallo e il cocchiere faceva stare i bambini, me e i miei cuginetti, a turno davanti con lui. Ci metteva pure il frustino in mano. La merenda del mattino era una brioche tonda, morbida e dolce, ripiena di gelato, ovvero di crema reggina allo zabaione, scorzette, rum, cioccolato fuso, semi di carruba. La merenda del pomeriggio era una granita di latte di mandorle conservata in ghiacciaia. Non rimpiangevo la merenda di Napoli a base di una fetta di pane imburrrata coperta di zucchero.

Il marito di mia zia Maria era farmacista. Se noi bambini andavamo a trovarlo, nelle manine a coppa, versava della Citrosodina che leccavamo con gusto e senso di privilegio. Zio Beppe, il farmacista, era anche un allevatore di canarini.

Nel suo giardino, profumato dai gelsomini e dagli aranci, aveva costruito una grande gabbia, ad altezza d'uomo, dove lui entrava per dare il becchime e per sistemare i diversi nidi. Vi erano canarini gialli, arancioni, screziati. Lo ammiravo perché era un uomo che entrava nella gabbia degli uccelli.

La sera, al Lido, c'era il cinema all'aperto dove si potevano vedere delle sceneggiate strappalacrime. *"Mamma, solo per te la mia canzone vola...mamma...verrò da te, non sarai mai più sola..."*.

Si vedevano le luci di Messina oltre lo stretto. Il mare era blu, gelato e subito altissimo. Io ero diventata un'attrazione perché invece di lanciarmi dal trampolino di dieci metri, mi tuffavo dal parapetto della Rotonda del Lido. Avevo lunghe trecce bionde che, nel tuffo, si allungavano verso l'alto. Tutti mi conoscevano come la bambina che si tuffava, poi, un

giorno, invece di prendere la rincorsa, ho guardato giù, ho visto i dieci metri e non sono più riuscita a buttarli.

Mia cugina Mila, una generazione più grande della mia, si era fidanzata con un dentista di Melicuccà, da Melikukìa in greco calabro (da non confondersi con Melicucco), un piccolo paese in una valle sull'Aspromonte vicino Palmi.

Ci andammo: un borgo medievale, una torre merlata, pastori nel centro abitato. Vi erano solo circa tremila abitanti ma questo numero stava rapidamente decrescendo e gli anziani se ne lamentavano. Vi era qualcosa di misterioso in quell'atmosfera, dovuto a leggende sui Cavalieri di Malta e su un monaco, santo Elia, di un Monastero ma io ho soprattutto un ricordo vivido dell'abitazione. Un giardino antichissimo, dove vi erano piante centenarie, forse qualcuna millenaria, una struttura medievale della villa per quanto ristrutturata nei secoli. Sentivo lo spirito del tempo e nella scenografia del presente, la morte del passato. Qualcosa di forte che forse solo un bambino può percepire. Dei piatti con il peperoncino e con la 'nduja piccante non toccai nulla.

A Reggio, a casa di mia zia Memma, giocavo con un bambino del pianterreno dove vi era un terrazzino su cui affacciava il balcone del primo piano di mia zia. Era un bambino temerario; mi disse che voleva lanciarmi una fune per arrampicarsi fino al balcone. Giocavamo ai pirati alla ricerca di un tesoro di monete d'oro.

Una volta che ero a pianoterra, sulle scale, mi accorsi che la porta d'ingresso dell'appartamento del mio amichetto era aperta e mi intrufolai in quella casa sconosciuta. Sentivo le voci degli adulti e mi nascosi dietro una tenda. Non so quanto tempo passò fino al ritrovamento di una bambina molto piccola nascosta, congelata dalla paura. Ricordo però la sensazione precisa di essere una clandestina. È proprio così che mi sono spesso sentita in tutta la mia vita: una persona che stava nel posto sbagliato, che era difficile per gli altri da riconoscere. Se cercavo di spiegarmi e di socializzare, mi dicevano che ero prolissa e saputa, se mi chiudevo in me, che ero introversa. Ero come una serratura la cui chiave fosse stata persa.

In quella casa calabrese di mia zia, una volta combinai un guaio: nel ripostiglio versai un barattolo di polvere nera (cos'era, cenere?) sul cesto della biancheria da stendere. Bisognava rifare tutto il bucato! Fui sgridata aspramente ma ne valse la pena perché fu una delle poche volte in cui mia madre, fuori da altri sguardi, mi abbracciò, manifestandomi la sua solidarietà. Anch'io, tutta nera, venni messa a bagno nella vasca. Una punizione dolcissima. In Calabria dicono: *“Dicu giustu o dicu storto?”*.

Di mio nonno paterno ricordo il rito dell'uovo sodo. Lo tagliava a metà ancora caldo, un filo di olio d'oliva, una presa di sale. Era la cena della sera.

Mia madre era un essere emotivamente congelato. Doveva avere dei segreti terribili. Odiava mio padre ma allora le coppie non potevano separarsi, quindi costruivano il loro rapporto sulla vendetta.

Mio padre aveva imparato la violenza da bambino, in una Sicilia durissima e durante la guerra. Era attratto da mia madre che lo disprezzava. Si fece un'amante dall'aspetto spagnolo, Adriana. Sposata con un uomo mite e molle, bruna e focosa almeno quanto mia madre era fredda e acqua e sapone. Mia madre si vendicò e si fece mettere incinta, della sua terza figlia, da un amante occasionale (così mi disse poi mio padre). Mio padre lo sapeva ma non poteva dire niente a causa di Adriana. Però gliela fece pagare e fece anche lui un figlio *“illegittimo”*, Paolo, addebitato allo sposo cornificato, con Adriana (così mi disse poi mia madre).

Questo caos sentimentale io lo intuivo, ne ho saputo i veri particolari poi dai miei genitori che sparlavano l'uno dell'altro.

Facevamo le gite fuori porta con Adriana e il figlioletto Paolo, che mio padre proteggeva in un modo eccessivo. Avevamo avuto tutti un lecca-lecca. Paolo l'aveva mangiato subito, io invece lo avevo leccato lentamente e il bambino, finito subito il suo, si era messo a frignare con insistenza, per invidia. Quando mio padre se n'era accorto, a casa, mi aveva fatto rompere il salvadanaio e con tutti i miei risparmi avevo dovuto comprare tanti lecca-lecca per Paolo. Che fosse il mio

fratellastro o un amichetto, questo bambino mi faceva girare le scatole.

Questa Adriana stava diventando troppo invadente. *“Bisognava lasciarla”*. Dietro la porta, sentii la lite furiosa tra lei e mia madre. Adriana diceva che avrebbe sfregiato con l'acido tutte le sue figlie (sic!) e mia madre le aveva risposto che non poteva ricattarla così, che stesse attenta al suo di figlio. Urla e pianti.

Non fu l'unica amante di mio padre da cui mia madre lo liberò. Solo così, nella cattiveria, si amavano. Altro che buoni sentimenti!

Papà aveva avuto un padre mite e debole e una madre fortissima, dagli occhi celesti, che lui adorava ma che lo puniva (li ho conosciuti appena).

A tredici anni, era scappato da casa in barca a vela e lo ritrovarono sulla costa tirrenica campana. Aveva una sete sconfinata di libertà e anche nel suo primo ambiente della Marina Militare si era fatto valere per coraggio personale, per potere disubbidire meglio.

Era cresciuto in un ambiente siciliano poverissimo, all'ombra di un suo zio proprietario terriero, don Poldo, che tanto per dirne una, quando è caduto uno dei suoi figli dall'albero dove stava raccogliendo la frutta, si rifiutò di far curare la frattura alla gamba perché: *“Così impara”*. Il ragazzo restò zoppo.

Papà soffriva del panico di non essere all'altezza e di non essere apprezzato e mia madre lo puniva criticandolo e parlando male di lui, prima di tutto a noi figlie. La nostra famiglia viveva in uno dei due appartamenti di Pizzofalcone di mamma avuti in eredità e i suoi genitori avevano aiutato economicamente mio padre a lasciare la Marina, dopo essersi laureato in ingegneria, per aprire uno Studio. Mia madre aveva così acquisito, ancora di più, il diritto di pretendere.

Mia madre credeva fosse *“normale”* essere mantenuta da mio padre e anche di farsi pagare da lui una cameriera a pieno servizio (una giovinezza sotto le bombe, un matrimonio precoce con un quasi sconosciuto e il desiderio di un risarcimento).